



Ieri il ministro degli Esteri ha incontrato Albright: nessuna richiesta di sostegno militare al blitz

Clinton frena Annan

No a Dini sui pieni poteri all'Onu

Un'ora attorno al caminetto a parlare di diplomazia e a sorvolare sulle basi militari. Un'ora per convincersi che gli Stati Uniti e l'Italia «perseguono gli stessi obiettivi, non ci sono differenze». Un'ora per riaffermare che non ci sono «ambiguità» nella posizione italiana e che, d'altra parte, gli Usa «sono d'accordo» sulla visita del Segretario generale dell'Onu Kofi Annan a Baghdad, perché per entrambi «l'importante è ottenere una volta per tutte da Saddam Hussein il completo accesso, senza condizioni, a tutti i siti, ovunque essi siano sul territorio iracheno»; ma bisogna fare presto, altrimenti, «un conflitto sarà inevitabile», con le sue devastanti conseguenze. Così il ministro degli Esteri Lamberto Dini sintetizza il suo colloquio, al Dipartimento di Stato, con la responsabile della diplomazia americana, Madeleine Albright. I più stretti collaboratori del titolare della Farnesina fanno a gara nel sottolineare come il colloquio si sia svolto in un'atmosfera «cordiale, come lo sono da sempre gli incontri tra Dini e Albright». La quale, si insiste, ha espresso il suo «apprezzamento» per «quel che l'Italia ha fatto, e sta facendo, per contribuire alla soluzione della crisi irachena». Nel colloquio, pre-

cisa Dini, «non si è assolutamente parlato dell'eventuale messa a disposizione della coalizione anti-Saddam di basi in Italia». Un messaggio che da Washington, il ministro invia in Italia, mittenti i Verdi e Rifondazione Comunista. Dini liquida con una battuta le minacce di crisi che giungono da Roma: «sono solo ipotesi sulle ipotesi». Insomma, l'opzione diplomatica è ancora in pista. «Stiamo lavorando ad una soluzione pacifica - puntualizza Dini - e da questo punto di vista la visita di Annan a Baghdad con un mandato in linea con le pertinenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza è il prossimo passo». E poi?, incalzano i giornalisti. «Poi, di lì vedremo», risponde il ministro. L'importante è crederci. «Personalmente - aggiunge Dini - sono fiducioso che la missione di Kofi Annan avrà successo». E quel che più conta, forse, è che «la signora Albright lo auspica e lo desidera quanto noi». Tutto bene, dunque? Dalle dichiarazioni ufficiali parrebbe così. Ma in realtà non tutto è filato liscio attorno a quel caminetto. Perché resta da sciogliere il nodo di quale mandato affidare ad Annan: «Ampio e flessibile», chiede l'Italia, in sintonia con Francia, Russia e Germania: molto rigido e ultimativo, ri-

battono Stati Uniti e Gran Bretagna, che non nascondono una certa irritazione verso il «pacifista» Annan, troppo arrendevole, a loro avviso, verso il dittatore iracheno. L'importante, taglia corto Dini, è che il mandato «sia forte» e, soprattutto, che ci sia «l'accordo di Saddam per l'accesso degli esperti a tutti i siti». Al ministro degli Esteri bruciano soprattutto le accuse di ambiguità rivolte alla posizione italiana nella crisi irachena. È il momento più delicato del suo incontro con la stampa. Dini alza il tono della voce per ribadire che la posizione italiana «è molto chiara. Abbiamo ribadito che dobbiamo assolutamente portare avanti lo sforzo diplomatico, che è l'intendimento di tutti i Paesi». Quella evocata dal ministro degli Esteri è una sorta di diplomazia corazzata di coercizione: «Sappiamo - dice - che Saddam Hussein rispetta soltanto la minaccia della forza, sappiamo che non capisce diversamente. Quindi, soltanto una minaccia credibile dell'uso della forza lo può probabilmente indurre alla ragione, cioè al rispetto di ciò che la Comunità internazionale esige dall'Irak in questo momento».

Umberto De Giovannangeli



L'incontro a Washington tra Lamberto Dini e Madeleine Albright

J. Richards/Ansa

Da Aviano a Sigonella Tutte le basi Usa e Nato

Nella mappa delle basi Usa e Nato in Italia, un terzo si trova al Nord, tra queste la base Usaf di Aviano (Pordenone) dove ha sede il comando della XVI Air force e il 31° Gruppo di caccia, oltre allo squadrone F-18 dei Marines. Nella base sono impegnate attualmente quasi cinquemila persone, ma si prevede un investimento di circa cinquecento miliardi in lire che farà salire il numero a ottomila. Avicenza, per l'aviazione c'è la Quinta forza aerea tattica (Nato), per l'esercito la Task force Europa meridionale (Usa). A Verona è situata la base Nato delle Forze alleate di terra dell'Europa meridionale. Camp Darby, a dieci chilometri da Livorno, funziona come deposito per i mezzi militari Usa. Via via scendendo: La Maddalena, in Sardegna, ospita il gruppo sommergibili della marina americana, la Squadra navale e la portaerei Simon Lake. A Roma la base Nato della «Centrale area mediterranea». La Sesta flotta della marina americana, una squadra navale e la portaerei La Salle, a Gaeta. A Napoli le Forze navali Usa in Europa, la Flotta aerea del Mediterraneo e il Gruppo sommergibili, con la Compagnia della Security e il Force corpo dei Marines. La Nato con le Forze alleate Europa meridionale, le Forze aeree e navali alleate Europa meridionale e i Sottomarini alleati nel Mediterraneo. Inoltre, le Forze aeronavali nel Mediterraneo le Forze navali di attacco e di appoggio per l'Europa meridionale. È stata costruita in Sicilia, al confine delle province di Catania e Siracusa la stazione aeronavale di Sigonella, una delle più grandi basi Usa del Mediterraneo, adoperata come sostegno dalla Us Navy nel febbraio del '91 durante la guerra del Golfo.

LA MAGGIORANZA

Polemiche nel governo Bertinotti chiede un vertice sull'Irak

ROMA C'è chi si appella al Papa. Chi evoca trascorsi pacifisti. Chi si richiama al rispetto del programma elettorale dell'Ulivo e fa riferimento al «Dna politico» della sinistra. E chi, maliziosamente, parla invece di una «crisi virtuale», buona per conquistare titoli di giornale e riflettori televisivi, sapendo che «tanto gli americani non ci chiederanno mai l'uso delle basi». Nella maggioranza di governo è di nuovo polemica sulla politica estera. I Verdi e Rifondazione Comunista insistono: l'Esecutivo rischia la sfiducia se decidesse di concedere l'uso del territorio italiano agli americani per un attacco all'Irak. Il segretario di Rc, Fausto Bertinotti accelera i tempi del confronto e chiede un vertice di maggioranza sulla crisi irachena: «È del tutto evidente - scrive Bertinotti in una lettera ai segretari dei partiti che sostengono il governo Prodi - la delicatezza della situazione e il rischio che la vicenda irachena apra una divergenza profonda tra le forze politiche e, trasversalmente, tra gli stessi parlamentari». Un via libera all'uso delle basi in Italia, avverte Bertinotti, «sarebbe la fine di questa mag-

gioranza, nella sua politica estera». «Noi non minacciamo la crisi - puntualizza il Verde Paisan - ma vogliamo assolutamente che venga sostenuta l'azione dell'Onu per evitare il bombardamento dell'Irak da parte degli americani e ci attendiamo che si dica no all'intervento Usa». Per oggi, i Verdi hanno indetto una manifestazione di fronte all'ambasciata irachena a Roma perché, spiega ancora Paisan, «c'è da rimuovere l'assurda posizione di chiusura e di blocco del dittatore di Baghdad sui controlli internazionali per quanto riguarda gli armamenti». In fibrillazione è anche la sinistra del Pds, il cui coordinatore, Giorgio Mele, ricorda che «negli Stati generali di Firenze abbiamo presentato un ordine del giorno firmato da decine di delegati sulla crescente tensione tra Usa e Irak. Un ordine del giorno - sottolinea Mele - con cui ci pronunciamo nettissimamente contro ogni ipotesi di guerra e al contempo esprimiamo la nostra convinzione che le basi italiane non debbano essere utilizzate per azioni di guerra». Un'opposizione di principio che in caso di dibattito potrebbe trasferirsi



in Parlamento: «Sono disposta, e come altri deputati del Pds - dice Gloria Buffo - a votare contro l'uso delle basi italiane». Posizioni apertamente contestate all'interno della Quercia: «Per amor di Dio - sbotta Umbero Ranieri, responsabile esteri della Quercia - cerchiamo di essere seri ed evitiamo che una questione di tale drammaticità si riduca a polemiche strumentali di politica interna». Sono inopportuni - incalza a sua volta Gavino Angius (Sd), presidente della commissione Finanze della Camera - gli annunci pessimistici di quanti, in previsione di un fallimento della soluzione politica, si dicono pronti a uscire dalla maggioranza di governo o votare contro l'utilizzo delle basi italiane per un eventuale attacco all'Irak. Chi non ci sta a vestire i panni del «guerrafondaio» è Enrico Letta, vicesegretario dei Popolari: «Sulla crisi irachena - ripete - i Verdi come Rifondazione dovrebbero assumere un atteggiamento più costruttivo nei confronti di un governo che sta cercando di agire con il massimo consenso per una soluzione diplomatica della crisi irachena».

[U.D.G.]

L'OPPOSIZIONE

Sì del Polo sulle basi «Fermiamo la deriva anti-americana»

ROMA Il governo si presenti in Parlamento al più presto e chiarisca il suo orientamento sulla crisi irachena. E, soprattutto, conceda le basi per attaccare il «macellaio di Baghdad». Lo chiedono i capi del Polo, scesi in trincea per contrastare la «deriva anti-americana» dell'Ulivo. «Purtroppo il nostro governo e la sua maggioranza - afferma il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi - hanno preferito schierarsi con la Russia, prendendo le distanze da alleati come Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna e mettendo di fatto a repentaglio i fondamenti stessi della nostra politica estera. Emergono così problemi gravissimi, assai più delicati e dirimenti di quelli posti a suo tempo dalla crisi albanese», sottolinea Berlusconi, che ritiene «indispensabile che il Parlamento ne discuta al più presto affinché siano chiare le posizioni e le responsabilità della maggioranza e dell'opposizione». La diplomazia va bene, «il ragionamento dei dirigenti del Polo, ma va ancora meglio se supportata da una prova di forza militare: «Ci auguriamo che non scoppi la guerra e che gli sforzi diplomatici non falliscano»,

sottolinea il presidente di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini. Che aggiunge: «Per quanto riguarda Annan, non riteniamo che l'Italia si possa sottrarre ad un dovere che ha, nei confronti dell'alleanza di cui fa parte». Insomma, alla fine l'Italia queste basi le deve concedere agli americani. Prendendo esempio da Tony Blair: «La svolta che prima Rifondazione, poi D'Alema e ora i Verdi stanno imprimendo alla nostra politica estera è una svolta storica - denuncia il segretario del Ccd, Pier Ferdinando Casini - . Ne siamo estremamente preoccupati». E poi la freccia finale: «È molto più coerente Blair - dice Casini - nella sua posizione atlantica di quanto non lo siano i tantissimi italiani che vanno fantasticando di un Ulivo planetario». Non manca un ricordo nostalgico al tempo che fu: «Per più di cinquant'anni - si lascia andare il segretario della Vela - la politica estera italiana è riuscita a conciliare l'azione diplomatica e la fedeltà alle alleanze. Non esiste nessuna ragione al mondo perché l'una cosa venga contrapposta all'altra». Ma Saddam Hussein riuscirà a mettere in crisi Ro-

mano Prodi? Fuori dalle dichiarazioni ufficiali, nessuno nel Polo lo ritiene probabile. Nell'eventualità, il presidente dei deputati di Forza Italia, Giuseppe Pisanu, snocciola le condizioni per un sostegno al governo nella crisi irachena: «Prima condizione - spiega - è che il governo si adoperi per rafforzare i legami e i rapporti bilaterali con gli Stati Uniti; in secondo luogo si rafforzino l'Alleanza atlantica, come istituto indispensabile per la sicurezza comune e la costruzione della pace; terzo, infine, si sostengano in ogni modo le azioni diplomatiche in corso, ma contemporaneamente si dichiarino pieno sostegno del Parlamento italiano all'azione militare internazionale per riportare l'autorità dell'Onu sull'Irak». Il Polo «calza l'elmetto»? Al richiamo alle armi sembra sfuggire Rocco Buttiglione. Il segretario del Cdu non ha mai nascosto la sua ostilità verso una nuova prova di forza nel Golfo. Più che Silvio Berlusconi, a orientarlo è Giovanni Paolo II, e il Pontefice, si sa, benedice tutti gli sforzi diplomatici per evitare un «inutile spargimento di sangue».

[U.D.G.]

Brutti: «Danneggia l'Italia l'aut aut dei verdi»

Per il sottosegretario alla Difesa ci sono ancora spazi per la diplomazia

ROMA Intempestiva, parziale e non certo utile per l'azione di pressione diplomatica che l'Italia sta svolgendo in queste ore. Così il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti commenta la minaccia di sfiducia ventilata dai Verdi se il governo darà l'assenso all'uso delle basi Nato e statunitensi in Italia per un eventuale attacco Usa contro l'Irak. Come valuta l'aut-aut dei Verdi? «È un'uscita decisamente intempestiva. Innanzitutto perché nessuno ci ha chiesto l'uso delle basi per far partire da esse un'azione militare contro l'Irak. E poi perché proclamare oggi un "no" all'utilizzazione delle basi significa dare per scontato il fallimento delle iniziative diplomatiche in corso. Il governo sta lavorando affinché queste iniziative si sviluppino e giungano ad una conclusione positiva, mentre si moltiplicano le pressioni per una soluzione concordata in ambito Onu del problema iracheno. Insomma, è possibile piegare la resi-

stenza di Baghdad e sottoporre i siti presidenziali, che sono poi porzioni di territorio, ad un effettivo controllo da parte delle Nazioni Unite. Bisogna trattare per questo? Ebbene trattiamo». Trattate, ma su che basi? «Vedo nell'ordine delle cose possibili una diversa e più rappresentativa composizione della commissione Onu, tenendo conto che un'obiezione dell'Irak riguarda il prevalere della componente Usa. Inoltre, si può pensare ad un innalzamento degli scambi tra petrolio e generi alimentari, il che significa alleviare le condizioni di miseria in cui vive quel popolo. Quello che conta, è che vi siano precise garanzie per l'eliminazione delle armi di distruzione di massa in mano a Saddam». Quella dei Verdi è solo un'uscita «intempestiva»? «No, è anche parziale e certo non rafforza l'azione diplomatica che il governo sta sviluppando per evitare un nuovo conflitto nel Golfo. Se si

vuole davvero la pace, allora la maggioranza di governo deve essere compatta intorno alla scelta compiuta con nettezza dall'Esecutivo: che si segua la via della trattativa. I margini ci sono ed ora tutti gli sforzi devono andare in questa direzione. Ai Verdi vorrei porre questa domanda: se non ci chiedono le basi ma c'è la guerra, il problema è risolto?». Rifondazione Comunista è tornata ad accusare il governo di subaltermità agli Usa «Queste sono formulazioni non nuove da parte di Rifondazione. Semplicemente non è così. Non siamo affatto succubi della volontà altrui: l'Italia identifica nella Nato e nel rapporto di alleanza con gli Stati Uniti un fattore di sicurezza per l'Europa. Basta pensare all'intervento Nato in Bosnia su man-

dato dell'Onu, che ha bloccato i massacri ed è servito a costruire condizioni di pace, sia pure ancora precarie, che erano impensabili quattro anni fa. Quell'intervento militare è venuto dopo anni di sangue e dopo un fallimento di molti tentativi politici. Allora l'Onu da sola non ce l'aveva fatta. Questa volta dobbiamo con tutte le nostre forze impedire un fallimento della diplomazia».

C'è chi critica il governo per una politica ondovaga e attendista sulla crisi irachena «No, non c'è alcun giro di valzer. Nessuno ci ha chiesto l'uso delle basi contro Baghdad



Nessuno ci ha chiesto l'uso delle basi contro Baghdad

zionale e con gli strumenti della politica. Non vorrei che questo fosse considerato un richiamo rituale. È invece un impegno politico ma anche morale per un Paese che mette la pace al primo posto, come obiettivo delle proprie scelte internazionali e delle proprie strategie di sicurezza». Altra critica: il governo sottovaluta il pericolo rappresentato dalle armi in possesso del regime di Baghdad «Mi sembrano accuse fuoriluogo. Noi abbiamo informazioni di fonti Onu che sono assai preoccupanti. Non bisogna dimenticare che la commissione delle Nazioni Unite ha ottenuto la distruzione di 38 mila armi chimiche, di 48 missili operativi, di 480 mila litri di agenti attivi per armi chimiche. Questo già rivela la gravità dei rischi determi-

natisi dopo il '91. Altri materiali utilizzabili per armi di distruzione di massa sono con ogni probabilità negli arsenali iracheni. Si tratta di armamenti poco costosi ma terribili... Ma allora ha ragione Tony Blair: attaccare per scongiurare l'uso di queste armi di distruzione di massa da parte di un dittatore privo di scrupoli quale Saddam... «Intendiamo: la Comunità internazionale, e con essa l'Italia, deve bloccare questo tipo di armamenti che rappresentano una minaccia per la pace. Ma se la portata del pericolo è questa, la punizione militare non è risolutiva. Certo, l'intervento americano potrebbe esercitare una funzione deterrente: ma con quali costi, anzitutto, in termini di vite umane? Sono questi costi che dobbiamo evitare. La soluzione comunque non può essere quella del controllo da parte delle Nazioni Unite. E noi oggi dobbiamo puntare sulla trattativa come lo strumento più sicuro e più umano per realizzare un tale controllo».

[U.D.G.]